

NOTE

ANTROPOLOGIA E STORIA DELLE RELIGIONI. OMAGGIO AD ALFONSO MARIA DI NOLA *

GABRIELE DE ROSA

Questa sera presentiamo il libro curato dal prof. Angelomichele De Spirito e da Ireneo Bellotta, in onore del compianto Alfonso Maria di Nola, che vogliamo ricordare a poco più di quattro anni dalla scomparsa.

Questo volume, che è il primo, e finora l'unico, pubblicato in suo onore, era stato pensato da De Spirito, che gli era succeduto sulla cattedra di Antropologia Culturale all'Università di Roma Tre, già nell'autunno del 1996 per festeggiare il suo settantesimo compleanno. Ma, alcuni mesi dopo, sopraggiunta improvvisa la morte il 17 febbraio 1997, quell'impegno acquistò anche il significato di una doverosa, grata memoria, cui hanno partecipato alcuni colleghi e amici di Alfonso Maria di Nola con testimonianze su di lui e contributi di carattere storico-antropologico riguardanti tematiche affini ai suoi interessi scientifici e didattici.

Il libro, apparso di recente per i tipi della Newton & Compton – casa editrice che ha pubblicato diverse opere del prof. di Nola, ivi comprese le ultime due: *La morte trionfata* (1995) e *La nera signora* (1995) –, ci offre oggi l'occasione di commemorare l'amico e lo studioso, che ha avuto un ruolo importante, direi stupefacente, nell'incontro, da lui tanto auspicato, ragionato e discusso, fra antropologia e storia. Cioè, di un'antropologia che non resta a metà strada o sospesa nell'aria, ma che tiene conto del contesto storico e si cala nel vivo delle esperienze umane. L'apporto da lui dato agli studi di storia e antropologia religiosa, con tanti suoi scritti e ricerche sul campo, svolte anche insieme agli studenti, risente certamente della lezione di Antonio Gramsci e di Ernesto de Martino, ma io direi anche di Manlio Rossi Doria per quanto riguarda i problemi del Mezzogiorno d'Italia.

Amico e collaboratore in diverse occasioni del nostro di Nola – ricordo, tra l'altro, che egli ha fatto parte del comitato scientifico della Scuola Italo-Polacca di Roma, nel 1983/85, promossa dall'Istituto Luigi Sturzo – è con vivo piacere che apro questo incontro in suo onore.

* Diamo di seguito gli interventi degli studiosi che hanno partecipato alla presentazione del volume di saggi a cura di A. De Spirito e I. Bellotta, *Antropologia e storia delle religioni. Saggi in onore di Alfonso M. di Nola* (Newton & Compton, Roma 2000, pp. 352).

Il primo oratore che prende la parola è il prof. Giuseppe Galasso, eminente storico napoletano, profondo conoscitore degli studi dell'amico di Nola.

GIUSEPPE GALASSO

È difficile dire: «Sono lieto di partecipare a questa manifestazione», quando la manifestazione è rivolta a tributare un omaggio a una persona prematuramente scomparsa, e per giunta di qualità intellettuale e di rilievo scientifico indubitabili. Ma, fatta la tara di questa circostanza, sono lieto di partecipare a questa commemorazione, perché l'omaggio alla figura di Alfonso M. di Nola è più che doveroso.

Noi siamo in un'epoca in cui la cultura è sempre la stessa, e la scienza è sempre la stessa. Quindi, ciò che forma la ragione della cultura in generale e la ragione della scienza in particolare, non cambia. Cambia però la loro circolazione nel nostro tempo. Ha cambiato e sta cambiando con una velocità impressionante, e con effetti che è difficile prevedere anche a breve distanza di anni. La questione del "consumismo culturale", come lo si definisce, è solo un aspetto di questa dinamica intensa della cultura e della scienza nella loro circolazione sociale. A livello di cultura corrente, o di informazione, vi sono numerosi altri aspetti; per cui, nomi che hanno avuto una certa notorietà soltanto pochi anni prima, a distanza di tempo quasi irrilevanti non riempiono più le cronache, e la loro circolazione è limitata agli ambienti degli specialisti e degli studiosi. Io non considero questo un male. In fondo, tutti gli studiosi sono animati dalla speranza di durare *post facta*, se non altro nella circolazione scientifica. Quindi, ritengo che richiamare oggi il nome di Alfonso M. di Nola abbia un senso di doverosa memoria per ciò che egli fu e rappresentò; ma sia anche l'occasione per evocare un lavoro intellettuale di qualità, che ha lasciato un'orma nei nostri studi religiosi e antropologici. Tutto questo si può trovare facilmente documentato nel volume che stasera presentiamo, *Antropologia e storia delle religioni*, opportunamente ideato da Angelomichele De Spirito.

Io ritengo che in di Nola vi sia stato un percorso intellettuale che muove dallo studio delle religioni all'antropologia. Dicendo questo, non voglio affatto sostenere che elementi antropologici non fossero già presenti nella prima fase del suo sviluppo e che elementi di studio delle religioni non continuassero ad essere anche nel di Nola che da un certo momento in poi, dopo l'uscita dell'*Enciclopedia delle religioni*, ha assunto la veste di studioso di antropologia in generale e di antropologia religiosa in particolare. Del resto, non è senza significato il fatto che il suo primo libro dopo l'*Enciclopedia* sia dedicato – come recita il titolo – all'*Antropologia religiosa*. A tal proposito, vorrei chiedere ai benemeriti curatori di questo volume, in cui non manca una bio-bibliografia di di Nola, di provvedere quanto prima anche a una bibliografia formale, comprensiva dei suoi interventi minuti e della sua pubblicistica minore. Essa sarebbe importante per una conoscenza più completa dell'autore, ma anche per la storia della cultura italiana contemporanea.

Dicevo che io sono tra quelli che pensano che nel cammino scientifico di di Nola vi sia stato uno spostamento di accento. Non fratture verticali o soluzioni di continuità, ma un'evoluzione. A me sembra di ravvisare nella sua produzione scientifica il passaggio a un interesse più schiettamente antropologico, in quanto dallo studio delle religioni come grandi organizzazioni di credenze e grandi apparati costituzionali – quindi come apparati fideistici, dogmatici, di prassi religiosa e di istituzione – si passa a uno studio di fenomeni, anche religiosi, ma più generalmente sociali, in cui si propongono particolari problemi, relativi allo sviluppo di singoli istituti culturali. Troviamo, infatti, il culto del serpente, studiato soprattutto in Abruzzo; l'*incanata*, che è una manifestazione molto icastica e pittoresca, che prende nome dal fatto che coloro che partecipano a questo rito laico urlano come cani; oppure la cura dell'ernia infantile attraverso un arco di rovo.

Anche la credenza del diavolo costituisce uno dei maggiori appigli antropologici nella prima fase dell'attività di ricerca di di Nola, come viene ricordato in questo volume nei saggi che ricostruiscono il suo percorso scientifico. Dapprima c'è lo studio del diavolo in una data religione, poi la credenza di come concretamente si manifesta in singoli contesti sociali e in determinate epoche. Lo stesso si può dire dei due ultimi volumi, che anch'io reputo i più importanti e robusti di di Nola, *La morte trionfata* e *La nera signora*. Anche i titoli sono molto belli, e i sottotitoli spiegano che l'uno tratta dell'antropologia del lutto, l'altro dell'antropologia della morte. Il taglio antropologico è altrettanto presente nel volume postumo, *Campania felix*, sulle feste religiose campane.

Ma qual è il *proprium* dell'attività scientifica di di Nola? L'approccio storicistico, che da un punto di vista metodologico e critico gli ha permesso di conseguire ottimi risultati. Di quale storicismo si trattasse e da dove gli venisse, ce lo dice lui stesso: da un'esperienza culturale di interessamento al marxismo e di professione gramsciana, con un atteggiamento laicistico della visione del mondo. Vi è quindi il criterio della processualità dello svolgimento, e dello svolgimento dialettico, che vede in campo forze contrastanti e non consente di isolarne una sola come esauriente l'intero significato del "quadro". La dialettica richiede che si tenga conto dei protagonisti e degli antagonisti, nonché degli ex-antagonisti, di quelli, cioè, che rimangono poi sul campo; e che noi di solito, con una parola molto semplicistica rispetto alla complessità del fenomeno, chiamiamo i vincitori. Questo è il suo "marchio di fabbrica".

Bisogna, però, anche dire che di Nola non si lasciò condizionare da un integrale laicismo filosofico, né da una indiscussa assimilazione del metodo critico-storicistico. A proposito delle religioni, ritenute dallo storicismo e dal laicismo appartenenti all'infanzia mentale dell'umanità, o a fasce sociali inferiori, e considerate strumenti del potere per dominare le masse, egli, pur lontano da ogni fede religiosa, seppe praticare una ricerca aliena da pregiudizi paralizzanti e trasfondere nei suoi studi una dimensione di umanità. Riteneva, come disse in una intervista del 1977, riportata da De Spirito in questo volume, che «siano da scartare certi facili psicologismi che tendono a ridurre tutto a "emozionalità", "tensione collettiva", "compartecipazione", "psicodramma". Qui c'è da spiegare un momento di vissuto esistenziale. L'ipotesi gramsciana e marxista non funziona. L'antropologia classica entra in crisi, il contenuto umano non si presta ad essere ridotto a schema».

Condivido pienamente questo approccio, poiché l'uomo è essenzialmente storia. Impredicibile e creativo, non può essere "predeterminato" nel suo sviluppo né dall'economico né dal sociale. C'è una creatività della storia, che è creatività dell'uomo, di ogni uomo: dal genio all'incolto, dal potente al sottomesso. In questo io vedo una professione di storicismo integrale, al di là di una formazione marxistica e gramsciana, che di Nola non rinnegava affatto, anzi esibiva quale matrice del suo lavoro intellettuale. Ma, se da un lato egli diceva che «il contenuto umano non si presta ad essere ridotto a schema», dall'altro aggiungeva che occorre chiedersi: «Che c'è dentro?». Ecco un'altra grande questione. Nella prima riflessione c'è l'affermazione della storicità come forma e valore; nella seconda, riferita al fatto religioso – ma estensibile al fatto umano *tout court* –, c'è una specificità etica, attinente alla logica e al sistema dei valori. Credo che sia stata questa esigenza di andare a vedere «che c'è dentro», che abbia permesso a di Nola di raggiungere nei suoi studi i risultati migliori.

L'Enciclopedia delle religioni, in sei volumi (1970-1976), di cui scrisse le voci teoriche e quelle relative alle religioni non cristiane, ottenne l'apprezzamento, seppure con qualche riserva, di uno studioso come Mircea Eliade, in una lunga recensione su «History of Religions» del 1972, tradotta e riportata in questo volume. Quando nel 1974 di Nola pubblicò il saggio *Antropologia religiosa. Introduzione al problema e campioni di ricerca*, Pier Paolo Pasolini scrisse che gli pareva che quel libro «potesse addirittura aprire nel nome, sia pur tutelare, di de Martino e magari di Pettazzoni, la "via italiana" alla storia delle religioni». Pasolini, si sa, aveva una mente straordinariamente vivace, era un sensitivo di non comune spessore, e non c'è da fermarsi troppo sul suo giudizio, se quel saggio aprisse o meno la "via italiana" alla storia delle religioni. Ma è importante notare che tale figura di intellettuale abbia avuto un'impressione così forte e positiva di quello che è il primo testo "antropologico" scritto da di Nola in ambito religioso. Questi apprezzamenti, però, non sono proseguiti, almeno nella misura in cui forse egli meritava. Tra le fortune di studiosi come Ernesto de Martino e come Alfonso M. di Nola, c'è una certa analogia. Quando, nel 1969, scrissi il primo serio studio su de Martino, un collega universitario mi disse: «Non ti sembrano troppe 140 pagine su di lui?». Io gli risposi che mi parevano poche, anche perché non avevo potuto disporre del testo su *La fine del mondo*. Come ormai sta succedendo per de Martino, vorrei che anche per di Nola vi fosse una considerazione più piena e più giusta. Questo volume in suo onore è una prima dimostrazione.

Non a caso ho associato i due nomi. Tra de Martino e di Nola c'era un parallelismo di interessi: più rivolto allo studio delle religioni in questo, più accentuato sul versante storico, fin dall'inizio, in quello. Ma, c'era anche una diversità di formazione: l'uno era arrivato direttamente al gramscismo, l'altro era passato per una stagione crociana, che a mio parere non ha mai cessato di caratterizzarlo. Proprio per l'insistenza su questa "permanenza crociana" nel pensiero di de Martino, quel mio studio del 1969 incontrò viva approvazione da parte di molti e pari disapprovazione da parte di altri. Scientificamente e metodologicamente io mi sento più vicino a de Martino che a di Nola. Ma il nostro è un campo di studi in cui la cultura italiana, e specialmente la cultura meridionale, ha dato dal II dopoguerra in poi contributi di primissimo ordine. C'è qui Gabriele De Rosa, uno studioso illustre della storia sociale e religiosa del

Mezzogiorno d'Italia. Ma debbo dire che anche con lui non condivido tutto. In particolare, la visione religiosa del Mezzogiorno, comune sia a di Nola che a De Rosa. Per essi la storia del cattolicesimo meridionale vede la Chiesa di Roma costantemente impegnata in uno sforzo di cristianizzazione di comunità riluttanti a causa di una forte permanenza di mentalità, ideologie, istituti, pratiche e credenze antiche, sia strutturali della realtà agropastorale, sia di tradizione pagana. Io invece credo, ancor più di de Martino, che non sia giusto ritenere che il Mezzogiorno non sia stato cristianizzato tempestivamente, e che, ancora nei secoli XVI e XVII, avesse bisogno di esserlo. Quello del Mezzogiorno, già dai primi secoli del Medioevo, è stato un cristianesimo autentico, e la nota di "cattolico-romano" si era impressa in esso molto profondamente. Anzi, io credo che la presenza e gli atteggiamenti di cui parlano questi attenti studiosi del fenomeno, sono in gran parte promossi dalla Chiesa stessa. Il miracolismo, ad esempio, non è una permanenza pagana. Quindi, mi pare si debba vedere un rapporto molto più complesso, e molto poco organizzabile nel binomio religione vissuta/religione istituzionale. Ciò detto, devo anche dire che da di Nola ho imparato molto, come pure da De Rosa.

È stato per me motivo di conforto il modo in cui di Nola presentava il rapporto tra religiosità meridionale e contesto europeo. Indipendentemente l'uno dall'altro, ritenevamo, e ritengo, che il Mezzogiorno d'Italia non è un'anti-Europa, ma è Europa a pieno titolo. Non c'è una linea divisoria che pone da un lato l'Europa della ragione, del progresso, dei lumi, e dall'altra quella della superstizione o della tradizione. Nonostante alcune grosse concentrazioni che hanno una certa prevalenza, l'Europa è tutta "a macchia di leopardo". Non posso dimenticare che uno degli studi più belli di Ernesto de Martino, del tutto congruo con la visione di di Nola, mia e di altri, è il volume intitolato *Furore Simbolo Valore*, del 1962, che esamina fenomeni e comportamenti, che si riterrebbero dell'Europa "inferiore", e che invece si producono nella Germania renana, in Svezia ed in altre parti dell'Europa "superiore". E quando si dice Europa "superiore" è come si dicesse alta Italia in confronto alla bassa Italia. Cioè, che chi sta sopra sta meglio di chi sta sotto, non solo in senso geografico.

Concludo ricordando, oltre ai raffronti scientifici fin qui esposti, anche il rapporto amicale avuto con di Nola. Non fu di frequenti incontri ma, tuttavia, ricco di suggestioni e di gratitudine per la bella recensione, che fece sul «Corriere della Sera» al mio libro *L'altra Europa. Antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, del 1982, esprimendo giudizi e apprezzamenti che mi lusingano molto, e mi lusingano ancora.

GABRIELE DE ROSA

Ringrazio Galasso per questa puntuale riflessione su di Nola, che mette in luce soprattutto la sua capacità di non rimanere chiuso nella indagine antropologica locale, ma di cercare sempre le connessioni con situazioni analoghe del resto d'Europa. Do la parola alla prof. Maria Immacolata Maciotti, docente di Sociologia nell'Università di Roma "La Sapienza".

MARIA IMMACOLATA MACIOTI

Grazie innanzitutto al prof. De Rosa e all'Istituto Luigi Sturzo, che ci offrono l'occasione di parlare del prof. Alfonso M. di Nola. Ringrazio anche i due curatori del libro, e in particolare Angelomichele De Spirito che, chiedendomi di partecipare a questa presentazione, ha "riparato" al fatto d'essergli sfuggito di invitare anche me a stendere un contributo per di Nola. Pure per me egli è stato un caro amico, oltre che un collega.

Questo libro, che raccoglie i saggi di carattere storico, antropologico e sociologico di ventiquattro autori, colleghi o allievi di di Nola, è diviso in due parti: la prima riguarda «la memoria» dell'uomo e dello studioso; la seconda «i percorsi», cioè una serie di scritti, che riprendono e amplificano tematiche a lui care.

Nel suo primo contributo, De Spirito ricorda, con le stesse parole di di Nola, come per lui fare cultura significasse «rendersi disponibile verso gli altri e non ritenersi portatori di una verità assoluta, ma di una verità costruita ogni giorno sulla base di metodologie fondate sull'esperienza». Questo mi pare molto interessante, perché di solito chi si ritiene colto ed esperto in alcuni saperi tende a guardare con un certo disdegno i suggerimenti che vengono dal mondo empirico o da eventuali letture di tipo diverso.

De Rosa, a sua volta, sottolinea la capacità di di Nola a essere un vero «maestro di divulgazione» e a saper comunicare a un largo pubblico temi e problemi anche specialistici e di non facile comprensione. Una qualità, questa, molto importante, soprattutto oggi che viviamo in una società fortemente attenta alle modalità comunicative e meno ai contenuti.

La «disponibilità verso gli altri» e la rinuncia «ad ogni albagia di sapienza», che di Nola praticava, sono testimoniate, chi più chi meno, da tutti gli autori di questo volume in suo onore. Anche io ho avuto modo di riscontrarle, quando gli ho mandato talvolta studenti per tesi di laurea o di dottorato. Ricordo l'aiuto che egli diede a Enrica Tedeschi, che stava studiando il diario di uno dei colleghi di David Lazzaretti, personaggio che trovo trattato anche in questo volume da Francesco Pitocco. E ricordo pure quando, dietro sua indicazione, con Vittorio Lanternari andai a Sulmona per i riti della Settimana Santa, e lui ci faceva da guida. Più di una volta ha presentato miei libri, e io ho avuto la fortuna di presentarne uno suo: *Lo specchio e l'olio. Le superstizioni degli italiani*, del 1993.

A scanso di equivoci, va detto che in questo volume collettaneo non ci sono soltanto testimonianze di un'affettuosa memoria, ma anche riflessioni critiche su tematiche trattate da di Nola o approfondimenti di argomenti ad esse affini. Infatti, nell'ampio saggio intitolato *Sulle vie della transumanza*, Angelomichele De Spirito affronta le dinamiche culturali del mondo agropastorale, terreno privilegiato nelle ricerche di di Nola, e propone «inusitate» metodiche per un'antropologia storica e religiosa. In particolare, indica lo studio della predicazione, della «vita devota» e della preghiera, per meglio capire la religiosità popolare. Si sofferma anche sulla demonologia nel mondo contadino, ribadendo, come riteneva di Nola, «l'inconsistenza delle ipotesi gramsciane» al riguardo, e ricordandoci il disaccordo del Nostro con Pasolini, che negli anni Settanta lamentava la «scomparsa delle lucciole». Ma De Spirito non manca di

rilevare in di Nola anche «una *vis polemica*, in cui la passione prevale talvolta sulle ragioni»; e, dopo avergli riconosciuto «un'etica della coerenza e del rispetto, che lasciava perfino ammirati», aggiunge che «talvolta non era privo di un eccesso di anticlericalismo e di anticattolicesimo». E i due sostantivi, ci tiene a precisare l'autore, sono ben diversi tra loro.

Gabriele De Rosa, nel contributo intitolato *Il rispetto della pietà*, precisa come di Nola non ebbe mai voglia di «marmorizzare» comportamenti e cerimonie rituali, quasi fossero una connotazione al di fuori dell'ambiente e della processualità storica. Il compianto Mario Gozzini, nel rievocare dieci anni di lavoro all'*Enciclopedia delle religioni*, afferma che con di Nola «la cultura italiana ha perduto uno dei suoi protagonisti, singolare per rigore laico, per qualità e quantità di studi, alieno quant'altri mai dalle risse universitarie, dalle ribaltoni medianiche, dalla ricerca a ogni costo del prestigio e del successo». Cristiano Grottanelli, come già detto da Galasso, interviene sul rapporto fra Mircea Eliade e di Nola, e ricorda come questi sia stato il primo, nel 1989, ad attaccare lo storico rumeno per il suo passato «guardista», e come proprio a lui venticinque anni prima aveva dedicato il suo *Parole segrete di Gesù*. Riccardo Di Segni si sofferma sull'attenzione riservata dal Nostro all'ebraismo, quale «oggetto di studio scientifico, patrimonio culturale da divulgare, realtà vivente da difendere, e infine un riferimento etico e religioso essenziale nelle sue scelte di vita». Soprattutto con l'opera *Antisemitismo in Italia. 1962-1972*, egli concorse alla formazione di una nuova sensibilità per certe tematiche. Secondo Di Segni, di Nola, «forte della sua posizione e preparazione di storico delle religioni (e anche di un aperto atteggiamento laico e "anticlericale", piuttosto raro nell'Italia degli ultimi decenni), fu interprete critico e controcorrente delle aperture conciliari e delle successive vicende del dialogo ebraico-cristiano». Dargut Kemal e Mauro Maldonato, nell'articolo su di Nola e la ricerca psichiatrica, descrivono i suoi molteplici interessi in questa direzione e le analogie che egli individuava tra la funzione rituale di carattere collettivo e la patologia individuale dell'isteria. Vittorio Dini parla della festa di san Domenico di Cocullo, dove di Nola si recava ogni anno con gli studenti per viverne e capirne «l'identità e l'anima». Andrea Mulas espone l'approccio teorico-empirico delle sue ricerche sulla morte, e Ireneo Bellotta appronta una bio-bibliografia dinoliana, che va dalle prime pubblicazioni negli anni Cinquanta e Sessanta sulla magia, la preghiera, i preti operai in Francia, le curatèle dei Vangeli apocrifi e l'*Enciclopedia delle religioni*, ai saggi sull'ebraismo, sull'islam, su alcuni rituali magico-religiosi del Sud, sulla festa e il bambino, fino a *La morte trionfata* e *La nera signora*, di qualche anno prima della scomparsa, e l'opera postuma *Campania felix*.

Per motivi di tempo, non posso presentare e commentare come vorrei i numerosi e ampi contributi, soprattutto della seconda parte, di questo volume. Ma voglio almeno accennarvi in rapida sintesi.

In un attualissimo saggio, di taglio storico, Andrea Riccardi parla della coabitazione e del conflitto, nel Novecento, delle religioni del Mediterraneo, «il mare della rivelazione dell'unico Dio». Le cui città e campagne, in tempi lontani, erano popolate da tante divinità, ma che la predicazione monoteista ha radicalmente cambiato nel loro atteggiamento religioso. Carlo Molari, con un approccio più spiccatamente teologico, affronta moderni problemi del dialogo in-

terreligioso tra Oriente e Occidente, di carattere dottrinale e culturale. Ad esempio: l'assolutezza e relatività dell'esperienza religiosa; il linguaggio «unitivo e non duale», con riferimento alla mistica cristiana, indiana e al buddismo Zen; l'apofatismo, la reincarnazione o l'unicità del Cristo salvatore. Francesco Pitocco dedica il suo saggio alla figura di David Lazzaretti e agli avvenimenti che precedettero e seguirono la sua uccisione. Giancarlo Rocca, direttore del *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, del quale di Nola faceva parte come direttore di sezione, esamina, in una esaustiva rassegna bibliografica, contenuti e periodizzazione della storia della vita religiosa, ossia degli Ordini e Istituti religiosi sia maschili che femminili. Le modalità del morire, esemplificati nell'assistenza ai condannati a morte nel Seicento, e nei funerali di Diana Spencer e di suor Teresa di Calcutta oggi, formano oggetto di studio dei contributi di Vincenzo Paglia e di Arnaldo Nesti.

Le tradizioni magico-religiose del mondo popolare e contadino sono trattate da Gianfranca Ranisio, in un articolo sull'infanzia protetta da amuleti e abitudini; da Erberto Petoia, che ripercorre la storia del malocchio dal mondo classico ai nostri giorni; da Giovanni Pizza, che rivisita il concetto di «possessione europea»; da Emiliano Giancristoforo, che descrive la «medicina verde» in Abruzzo; da Rosa Agizza, che confronta i rituali dell'«incanata» studiati da di Nola, con alcuni canti contadini; da Claudio Corvino, che analizza il simbolismo dell'orso in Grecia e dintorni; e infine da Annamaria Rivera e Marcello Tari, che partendo da Gramsci fino all'*hip hop*, discutono sul significato di *popolare*.

Concludendo, vorrei far notare che la lettura di questo libro ha riservato anche per me, che pure conoscevo di Nola, alcune novità. Tra le altre, la sua «affettuosa ammirazione», come spiega De Spirito, per «il più napoletano dei santi», cioè sant'Alfonso Maria de Liguori, dal quale derivava il nome; e i suoi interessi di studio per il mondo dell'infanzia, del quale tratta, oltre che nel noto *L'arco di rovo*, in *La festa e il bambino*, del 1991. Mi sembra infine di poter dire che, se in alcune citazioni di di Nola, si riscontra un certo antisociologismo, questo probabilmente è dovuto alla sua matrice crociana o demartiniana, già richiamata dal prof. Galasso.

GABRIELE DE ROSA

Dopo questi due interventi, che per la loro ampiezza e precisione mi dispensano dal riprendere le diverse tematiche trattate, vorrei semplicemente ricordare l'osservazione che all'inizio di questo volume ha scritto Angelomichele De Spirito. Cioè, che la produzione scientifica di di Nola conta una trentina di libri, alcuni tradotti in francese, inglese, tedesco, spagnolo e polacco; diverse centinaia di saggi in riviste specializzate, contributi in atti di convegni, presentazioni di libri, interviste a stampa e televisive; più di mille articoli sui maggiori quotidiani italiani; nonché la monumentale opera dell'*Enciclopedia delle religioni* in sei ponderosi volumi.

Dietro tutto questo c'era una sterminata erudizione, una formidabile memoria e una grande saggezza nell'indagare, anche con personali ricerche sul campo. C'era una biblioteca di quasi diecimila volumi; non di rado messi generosamente a disposizione di colleghi e studenti, come ricorda lo stesso De Spirito, che per le sue ricerche antropologiche in Madagascar ha potuto utilizzare alcuni libri, pubblicati per lo più a Parigi negli anni Cinquanta e Sessanta, di cui di Nola si era servito per redigere la voce «Religioni del Madagascar», nel terzo volume dell'*Enciclopedia*. Un'opera che, quando, nel 1964, di Nola la propose alla Vallecchi nelle persone di Geno Pampaloni e Mario Gozzini, li lasciò stupiti e quasi interdetti; ma poi, col meritato successo, ebbe anche una lodevole citazione del papa Paolo VI, che l'additò, con altre, nel clima del crescente interesse culturale per le varie religioni.

Di minore spessore, ma non di minore importanza sono le altre sue opere: dai saggi su miti e riti magico-religiosi alle inchieste sul diavolo e sull'*Antisemitismo in Italia. 1962-1972*. Per impostare e avviare scientificamente quest'ultima, si rivolse ai professori Vincenzo Filippone Thaulero, bella figura di cristiano e di studioso prematuramente scomparso, Franco Crespi e Orazio Petrarca, allora docenti nell'Università "Pro Deo", poi chiamata "LUISS-Guido Carli"; e in successivi incontri di studio si servì anche della collaborazione di nomi, quali quelli di Sergio Cotta, Mario D'Addio, Renzo De Felice, Fabrizio Frattini, Ida Magli, Franco Lombardi. In seguito, quando l'Università, per motivi organizzativi, non poté più sostenerla, egli si accollò tutto il lavoro e portò a termine l'inchiesta, che uscì per i tipi della Vallecchi nel 1972. Ecco un modo di condurre indagini e di scrivere libri, molto familiare a di Nola, che non disdegnava il confronto serrato, sollecitava informazioni più ampie e precise, amava discutere temi e problemi "spinosi" o piuttosto "caldi". Non si fermava in superficie, cercava il senso profondo della cultura e della storia religiosa, anche di quella che talvolta, molto sbrigativamente, chiamiamo «storia delle superstizioni».

Di Nola non era un teorico dell'antropologia, ma un antropologo che faceva ricerca sul campo, e da questa traeva le sue considerazioni, sulla base di una metodologia che egli definiva neomarxista. Ma era anche meno marxista di quel che egli stesso riteneva, un po' crociana, un po' demartiniana e, starei per dire, un po' "alfonsiana", come spiegherò fra poco. La definizione demartiniana della superstizione come un momento negativo dello sviluppo storico non lo soddisfaceva: se così fosse, non si spiegherebbe la permanenza di certe credenze e riti. Uno dei suoi testi migliori, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, del 1976, prende in esame tre esempi del patrimonio magico-religioso del mondo agropastorale italiano: il culto dei serpenti, il rituale del bue gennuflesso e l'allevamento sacrale del maiale di sant'Antonio Abate. Tutti e tre ancora presenti in comunità abruzzesi già coinvolte in processi di industrializzazione. Di Nola riteneva questi riti, che appartengono a immagini arcaiche, «frammenti di articolate visioni del mondo, sorte dal retroterra economico e politico della società contadina centro-meridionale», fino all'esito odierno, che vede il *revival* spontaneo delle feste religiose, come «recupero d'identità umana da parte di folle rurali, che la violenza neocapitalistica proietta nel tessuto insensato della città e della sua dinamica consumistica».

Il rito del bue genuflesso innanzi a un'immagine della Madonna, esaminato da di Nola nel Lazio e in Abruzzo, mi è capitato di trovarlo anche in Basilicata. A Gorgoglione, in provincia di Matera, dove si venera una statua della Madonna, che sarebbe stata ritrovata nel cavo di una quercia da un pastore che avrebbe visto i suoi buoi inginocchiati davanti all'albero; in quel di Potenza, nel circondario di Lagonegro, dove la Vergine sarebbe apparsa a un pastorello e avrebbe indicato il luogo dove costruire una cappella; mentre a Melfi sarebbe apparsa a un vecchio boscaiolo, che cadde in ginocchio insieme ai suoi buoi. Di una presenza non circoscritta soltanto ad alcune aree del Mezzogiorno si deve parlare anche per *L'arco di rovo*, o terapia magica dell'ernia infantile, magistralmente analizzata da di Nola. La sua diffusione, per il passato, è riscontrabile non solo in Basilicata ma pure in altre zone d'Italia e in Europa. Ad esempio, in Piemonte, in Liguria, in Toscana, in Umbria, nelle Marche, in Campania, in Puglia e in Sicilia. In Europa si trova questa pratica dalla Scandinavia alla Germania, dalla Francia alla penisola iberica. Il che dimostra come la "mobilità mentale", o di certi modi di credere e praticare, fosse più grande della "mobilità umana" o migrazioni di popoli. Per cui, giustamente di Nola invitava ad allargare lo sguardo al di là del proprio campanile, dove pure sedimentano costumanze e credenze spesso connotate come "arcaicità meridionali".

La terapia magica dell'ernia, in ogni caso, fu oggetto di attenzione da parte del magistero ecclesiastico, che la considerava una superstizione, come trovai in una relazione *ad limina* del 1620, redatta dal vescovo di Molfetta Giovanni Bovio. In essa si parlava di questo *superstitiosus abusus*, contro il quale il prelado aveva lottato senza successo, poiché la gente, visto che non poteva servirsi della propria chiesa per questo rito, che mischiava insieme sacro e profano, si recava nella chiesa di altri paesi vicini più disponibili. Di qui l'invenzione di uno stratagemma, ovvero di un compromesso per trattenerne la gente nella propria chiesa: invece di condannare, il vescovo decise di impartire una benedizione con una formula da lui stesso composta, di modo che ciò che prima si chiedeva al demonio, ora si sarebbe chiesto a Dio. Di questi "compromessi" fra pratica devota e ritualità agrarie, è piena la storia socio-religiosa, non solo del Mezzogiorno, ma in genere delle campagne di tutta Europa, prima della nascita della rivoluzione industriale. Basti pensare ai rituali delle benedizioni, che la Chiesa tentò di ridurre e di controllare con Paolo V (1605-1621). Ancora nel 1685 un francescano della provincia boema, Bernard Sannig, fece uscire la più ampia raccolta di esorcismi e benedizioni, tradotta anche in italiano dai famosi tipografi di Bassano, i Remondini, che un secolo dopo stamparono i libri di sant'Alfonso.

Ecco un altro punto d'incontro tra me e di Nola: sant'Alfonso. Di lui potevamo parlare, non tanto per la sua santità, quanto per il suo straordinario rapporto col popolo, in particolare quello dei contadini e dei pastori, che il Santo ben conosceva e capiva. E, viceversa, da essi si faceva capire ed amare, grazie al suo linguaggio semplice, chiaro, lontano dai fronzoli e dall'oratoria "elitaria" del tempo. Di Nola ne parla nell'ultimo capitolo dell'ultimo suo libro, *La nera signora*, a proposito delle missioni popolari svolte dai redentoristi, dal Settecento alla metà del secolo scorso. «Bisogna preliminarmente chia-

rire – scrive l'autore – che nell'intento e nella pratica del Santo, le missioni erano dirette soprattutto a sollecitare la conversione delle folle rurali ed urbane ad un cristianesimo di tesi valori morali e che in esse, nella prima fase, il discorso terrificante intorno ai Novissimi era secondario e che l'arte della predicazione, per precise prescrizioni del Santo, doveva liberarsi da ogni artificio retorico e da ogni tipo di trucco».

Con di Nola potevo dirmi d'accordo anche sul significato che egli dava al pellegrinaggio al santuario della Madonna di Pompei, come si esprime in un lucido intervento al convegno del 1982 su *Bartolo Longo e il suo tempo*, al quale lo avevo invitato. Indagando a fondo sull'originalità del pellegrinaggio pompeiano, ne rilevò le caratteristiche collegate a un santuario moderno, dei tempi nostri, estraneo alle ritualità più antiche, riscontrabili, ad esempio, in quello della Madonna dell'Arco o di Montevergine. «Tuttavia – disse di Nola – va tenuto presente, in possibili future analisi della cultualità che ci interessa, che la duplice struttura *contesto urbano-assenza di statuto arcaico* segue una sorte particolarissima, che mi sembra di scorgere negli usi del luogo quali li ricordo dalla mia infanzia»; usi propri della cultura contadina, «con la continua esperienza di precarietà e di umana sofferenza nella quale quella cultura esprime dovunque la sua religiosità». Con una variante importante, rappresentata da quegli «aspetti propri della religiosità proletaria e sottoproletaria campana non ancora bene studiata e approfondita». L'assenza di una leggenda di fondazione collegata a figure potenti, spiegava di Nola, pone in risalto, per il santuario di Pompei, la figura «umana» del beato Bartolo Longo, che non appare circondato da alcuna aureola invadente ed estraniante. Grazie al probabile influsso del modello alfonsiano, con tutta la sua aderenza alla quotidianità, il rapporto popolare con la figura fondante non si sviluppa secondo schemi di potenza miracolosi ed eccezionali, ma secondo «sentimenti di affidamento paterno e di dipendenza affettiva».

Avevamo dell'altro in comune, l'amico di Nola e io? Sì. Ognuno con il proprio bagaglio di ricerche e convinzioni, distinte e talvolta distanti, discutevamo non solo per motivi di studio ma anche per una reciproca attrazione «paesana». Lui era di Gragnano, che fu pure il paese di mia madre e di mio padre, un industriale delle pasta; e, non senza una punta di orgoglio, egli ci teneva a dire che a formarlo era stata la classe operaia di Gragnano, quella dei pastifici. Anch'io sono nato e cresciuto nei primi anni d'infanzia tra i pastifici di Gragnano e Castellammare di Stabia. Ma non sono diventato marxista o gramsciano, sebbene mi sia occupato anche di Gramsci; e questo era motivo di comune divertimento quando ci incontravamo.

Dovessi sintetizzare la lezione dello storico di Nola, evidenzerei l'accortezza dello studioso, il quale sa quanto poco la storia, anche quella dei cosiddetti sistemi culturali subalterni, che per secoli hanno governato la pianura e la montagna, sia una marcia verso un indefinibile progresso. È una lezione analoga a quella di Manlio Rossi Doria, che una trentina di anni fa avvertiva i suoi colleghi e allievi che nell'osservare e studiare le agonie e le crisi della cultura contadina, ingoiate dalla spinta verso la modernizzazione borghese, le comprendessero prima di esaltarne la loro fine.

Dovessi enucleare l'insegnamento di di Nola antropologo delle religioni, privilegierei il suo impegno nell'analizzare le strutture religiose «nella loro di-

namica di rapporto con tutte le componenti umane cui appartengono, al di fuori di ogni schematizzazione precostituita, respingendo la prospettiva che isola la vita religiosa in una sua presunta autonomia». Sottolineerei la condivisa affermazione dell'esperienza religiosa, che «in ogni caso concerne la parte più umana dell'uomo, i temi della sua angoscia creaturale e della sua speranza, i suoi sogni, i grandi miti, le illusioni, le certezze di fede». Questo impegno e questa convinzione, così espressi nell'introduzione alla *Enciclopedia delle religioni*, anch'io ho potuto constatare nei suoi saggi, che introducono in una dimensione ariosa, aperta di ciò che appartiene non solo al costume, ma a un sentimento cosmico-antropologico del quotidiano, di una misura diversa dal tempo storico.

Vi ringrazio dell'attenzione, e passo la parola al prof. De Spirito, che è stato l'ideatore e il coordinatore di questo volume per di Nola.

ANGELOMICHELE DE SPIRITO

Mentre ascoltavo il prof. De Rosa, cercavo di immaginarmi il volto di Alfonso M. di Nola, ironicamente pensoso, forse un po' sornione, ma benevolo, come del resto è raffigurato in questo libro. E andavo con la mente a quell'autunno del 1996, quando, qualche mese prima del mio terzo viaggio in Madagascar, decisi, lui ancor vivo, di preparare un volume di contributi di colleghi e amici in occasione del suo prossimo settantesimo compleanno. Ma preferii non dirglielo, perché supponevo che, per una qualche ritrosia a pur meritati elogi, me ne avrebbe distolto. Così come questa sera, dopo il puntuale commento del prof. Galasso, che ha colto la specificità della sua antropologia religiosa, dopo l'ampia panoramica della prof. Maciotti, che ha indicato i suoi ambiti di ricerca, quali appaiono dai contributi approntati per questo volume, e dopo la cordiale testimonianza del prof. De Rosa, che ha approfondito alcune sue importanti tematiche, mi sembra quasi di sentir di Nola che, bonario e sorridente, dice: «Basta così. Almeno per ora».

Ma io so anche che egli era sinceramente interessato alle osservazioni e ai commenti dei suoi articoli e delle sue opere, come confessò nell'ultima intervista di alcuni mesi prima della morte. «Sono sempre aperto e interessato alle critiche, alle osservazioni, ai commenti sui miei studi e le mie ipotesi. Poiché, soprattutto in materia di ricerca antropologica, non è possibile raggiungere una certezza assoluta, solo il confronto e lo scambio continuo di idee può determinare una maggiore comprensione dei fenomeni studiati». Perciò, ora mi permetto di aggiungere a quanto già detto due riflessioni; e, per una maggiore conoscenza della figura e dell'opera sua, rimandare all'attenta lettura di questo volume, in particolare al primo contributo della prima parte, «Il mio ricordo di di Nola», e all'ultimo, «Bio-bibliografia di Alfonso M. di Nola», steso da Irene Bellotta.

Pochi sanno della vena poetica di di Nola e della sua prima pubblicazione, che fu proprio una raccolta di versi giovanili intitolata *Autunno del mondo*, del 1950; mentre tra le pubblicazioni di storia religiosa la prima fu un'antologia tipologica della preghiera, del 1957. Ovvero, «di quei suggestivi ritmi – come

egli scriveva, e si faccia attenzione alla bella prosa usata – che compongono l'eterno dialogo tra l'uomo e Dio, tra la creatura inchiodata al suo spazio e al suo tempo e le energie cosmiche, dalle più elementari forme nelle quali questo dialogo si è espresso fino alle più complesse esperienze della religiosità». Preghiera e poesia, dunque, due termini che rievocano un famoso libro del 1926 di Henri Bremond sui problemi «dell'anima e dell'espressione», ma rimandano anche alla lezione di uno storico della pietà, quale fu Giuseppe De Luca. Il quale riteneva che lo studio della preghiera è indispensabile per capire la storia religiosa di un popolo.

Punto centrale di ogni vissuto religioso, la preghiera è nelle sue svariate espressioni eucologiche, la forma di culto più antica e universale, nonché forse la parte più cospicua della documentazione folklorica, nel senso di cultura popolare. Se poi si assume per ipotesi –ma per alcuni è molto di più– che il discrimine tra magia e religione popolare va cercato non tanto nella richiesta del miracolo o nel culto delle immagini, quanto nella preghiera che definisce la «pietà» – nel senso inteso da De Luca – e instaura nella coscienza il sentimento del sacro e un reale rapporto con Dio, allora si ha un motivo in più per indagarla. Insomma, si può dire che la preghiera è un percorso obbligatorio per l'antropologia storica e religiosa di un popolo o di una comunità, in ogni tempo e anche «al di là di Eboli».

Così la pensava pure di Nola, che nella succitata opera spiegava: «I testi che compongono questa raccolta rappresentano un'esauriente tipologia di uno dei fenomeni centrali della vita religiosa e, insieme, un contributo all'indagine storico-religiosa, secondo una formula chiaramente espressa dal Deissmann, per il quale, nel campo di tale indagine, *non vi sono fonti più istruttive delle preghiere e delle testimonianze sulla preghiera. Esse caratterizzano una religione, un'epoca religiosa, un uomo religioso più efficacemente che la mitologia, la leggenda, il dogma, la morale o la teologia*, concetto che il Sabatier riconfermava, considerando la storia della preghiera come la sostanziale storia dello sviluppo religioso dell'umanità».

Dicevo della poesia e della bella prosa di di Nola, che spesso rendeva i suoi libri, ma anche gli articoli di riviste e di giornali, interessanti e attraenti non soltanto per gli argomenti trattati e nutriti di singolare erudizione e articolati approfondimenti. Voglio citarvi qualche esempio di ambedue le "qualità" – e passo così alla seconda riflessione –. L'uno è tratto dalla presentazione che egli fece a un mio libro del 1983, *Antropologia della famiglia meridionale*; l'altro da un articolo apparso su «Il Mattino» di Napoli, qualche anno dopo il convegno sul santuario di Pompei, di cui ha parlato De Rosa. Ambedue i testi riguardano il culto mariano o, come egli scrisse, «un'antropologia mariana di matrice laica».

Alla domanda: perché nel Sud è cresciuto nei secoli, forse più che altrove, il culto mariano, di Nola rispondeva che, in un mondo contadino e pastorale, del quale, per la violenza esercitata «sull'uomo incarcerato nei sistemi di potere feudale», «non bisogna avere rimpianti o nostalgie», questa «eccezionale presenza di femminilità divina» si collega a una remota memoria della cultura mediterranea, che «oppose la glorificazione mitica del ventre femminile e della vita agli dei maschi di matrice indo-europea», ed era dovuta a una concezione della madre, figura potente, che «dischiude all'intero gruppo i varchi ver-

so l'essenza dell'essere». Sicché «la religiosità femminile, così bene attestata, così prepotente, riflette, in fondo, il complesso processo sociale attraverso il quale le nostre strutture di fondo patriarcale divengono, di fatto, strutture matriarcali e materne».

L'altro esempio prende spunto dalla pietà mariana dei pellegrini al santuario di Pompei, la cui anima di Nola individuava nell'«affidamento al piano di una inesausta carità materna, di un rapporto dell'«ordine del cuore», secondo la dizione dei mistici antichi, dove ogni ideologema teologico si frantuma, ogni teoria si fa vana, e tutto si risolve in un grido di attesa filiale, di un «parlare a tu a tu» che fanno i miei contadini ignari di teologia». Ma capaci di annullare «ogni discorso presuntuosamente scientifico», come quando – raccontava il Nostro –, trent'anni fa a Napoli, precisamente a Forcella, «ho visto un ragazzo correre verso una donna incinta con il grande ventre prominente nel suo turgore di attesa, appoggiare la mano sul miracolo della generazione, e dirle, in un luciano denso: «Puozz' aunna' comme 'o mare e comme 'a mamma 'e Cristo», dove, credo, ogni sublime speculazione mariana si risolve in realtà esemplare, e la rapida storia della fanciulla ebrea si fa reinvenzione di vita per ogni generazione, secondo i ritmi stupendi di Luca: «Mi chiameranno beata»». Poi, allargando l'analisi, lo storico delle religioni aggiungeva: «In uno schema religioso estremamente rigido per la sua qualità maschilista quale è quello ebraico, la «giustizia» di Dio resta improvvisamente temperata dalla sua misericordia, poiché, è detto, la sua giustizia [...] dura tre generazioni, ma la sua misericordia si estende per generazioni senza termine». Da ciò un'ipotesi: «Forse la Beata Vergine è la versione occidentale di questa straordinaria invenzione giudaica, secondo la quale, nel duro schema di Dio è presente, solutorio e liberatorio, un momento femminile: le stesse lettere del Nome Santissimo, secondo la tradizione medioevale, sono maschili e femminili, le due H E sono maschi, la Jod e la Vav sono femmine, e riescono a riunirsi soltanto quando in mezzo agli uomini, su questa terra, si congiungono coppie per generare».

Termino, raccontandovi un ricordo che si riferisce alla simpatia di di Nola per sant'Alfonso, che, come affermava lo storico Nicolò Rodolico, è «la figura più eminente del Settecento religioso». Quando nel 1987, secondo centenario della morte del Santo, di Nola fu invitato a Sant'Agata dei Goti (Benevento) per una conferenza, al ritorno mi raccontò che era voluto andare a visitare il locale monastero delle Redentoriste, fondato da Alfonso mentre ivi era vescovo, e «a quelle povere monache» aveva lasciato l'intero compenso della sua relazione. Più che il fatto, in verità non solito in certi ambienti accademici e professionali, mi colpì il modo con cui lo raccontava: una ovvietà quasi infantile, una soddisfazione più che gioiosa. Dieci anni dopo, per il terzo centenario della nascita del Santo, fui io a dover organizzare un convegno di studi sulla presenza alfonsiana nel Sannio beneventano, e naturalmente mi rivolsi anche a lui, che accettò volentieri nonostante le gravi condizioni di salute. Ma quando, mesi dopo, proprio a Sant'Agata dei Goti, ricordavo quell'episodio di altruismo intriso di «pietà alfonsiana», di Nola era già morto.

Valgano, questo episodio e il volume in suo onore che abbiamo presentato, a illuminare ulteriormente il suo profilo biografico; e a tener viva fra gli amici e gli studiosi di storia e antropologia religiosa la sua straordinaria, significativa presenza.